

# *La mediazione familiare come strumento per restare in mezzo ai conflitti*

Simona Corrado\*

**D**all'uscita della nuova e molto discussa legge sull'affidamento condiviso<sup>i</sup> (2006), si sta inserendo gradualmente, con molta fatica nella prassi, la figura del mediatore familiare. Tale professione ha il compito di facilitare la stesura di accordi di separazione mettendo al centro il bene dei figli, spesso messo in secondo piano, data l'alta conflittualità della coppia genitoriale.

Come prima considerazione, in questo articolo poniamo l'attenzione sull'identità del mediatore familiare e gli aspetti educativi necessari perché possa «abitare e ospitare i conflitti». Nel secondo paragrafo, proponiamo alcune considerazioni circa la decodifica della domanda che è l'aspetto preparatorio al percorso mediatore. In ultimo, ci soffermiamo sul tema dell'obiettivo come la cornice nella quale il percorso mediatore si sviluppa e prende forma.

## **Il mediatore familiare: colui che abita i confini e ospita il grido della vita**

Non esiste una definizione univoca di mediatore familiare poiché ogni scuola di mediazione ha elaborato, a partire da un proprio quadro di riferimento epistemologico, un modello teorico e dunque anche una propria identità di professione. L'approccio di questo articolo parte da un quadro di riferimento sistemico relazionale ma integra una formazione di indirizzo psicoanalitico.

Come modello teorico di riferimento siamo vicini alla descrizione di Mazzei del mediatore: «la posizione del mediatore è dentro al sistema poiché c'è un'inclusione da parte dell'osservatore nel sistema osservato»<sup>ii</sup>. Tale affermazione non è di poco conto, in quanto è in opposizione ad altre interpretazioni teoriche del mediatore come un osservatore definitivamente obiettivo, neutrale o imparziale.

---

\* Mediatrice familiare e diplomata all'Istituto Superiore Formatori, Torino.

Ogni volta che il mediatore attua un intervento tra le parti, fosse anche solo la creazione del setting iniziale, lo fa da interno al sistema che si costituisce in quel momento. Tale considerazione pone alcuni interrogativi: che cosa significa essere parte del sistema in una mediazione? Come gestire gli schieramenti che nascono nello stare dentro il sistema? Quali confini vivere tra il coinvolgimento emotivo e la distanza professionale? Quali confini emotivi il mediatore è chiamato a porsi?

Da queste considerazioni possiamo affermare che il mediatore familiare è colui che «sta in mezzo» ad una relazione conflittuale, quindi, possiamo dire con una metafora, è chiamato, nel suo operare, ad «abitare i confini» di se stesso e di quella parte di umanità ferita che grida aiuto (l'utente). «Stare in mezzo» e «abitare i confini» aprono ad una riflessione più ampia circa la modalità di vivere il percorso di mediazione.

Per poter stare in mezzo ad un conflitto è necessario essere consapevoli che le parti in tensione cercheranno di strumentalizzare o portare dalla propria parte il mediatore. Il rischio delle alleanze interne al sistema di mediazione è molto alto e i giochi di manipolazione sono a volte molto sottili. Non si tratta di mettere con determinazione confini rigidi tra il mediatore e l'utente o sforzarsi in tutti i modi di essere neutrali. È possibile una neutralità nelle relazioni e in relazioni conflittuali? Nell'ascolto dell'altro, il vissuto della persona che si racconta, qualunque esso sia, si presenta come uno specchio nel quale ci si può ritrovare compiaciuti (attrazione) o rifiutare scocciati (repulsione). La potenza del vissuto emotivo, che emerge nei colloqui di mediazione, suscita una presa di posizione del mediatore: in ogni caso sei emotivamente più vicino a uno dei membri e lontano dall'altro. Il problema non sta dunque nell'essere neutrali ma nella consapevolezza di chiamare per nome l'alleanza che nasce, per riposizionarti «in mezzo».

Il vissuto emotivo degli utenti viene accolto in mediazione familiare con tutte le sue espressioni, ma con modi e tempi che richiedono una rielaborazione veloce, un Io abbastanza forte ed attivo da avere la capacità di entrare dentro i processi emotivi e di uscirne velocemente dopo aver rielaborato ciò che è utile per accompagnare la persona a familiarizzare con il conflitto in atto. Il mediatore familiare è chiamato ad «abitare i confini emotivi» e lasciarsi formare nelle competenze emotive per saper leggere il contesto relazionale nella prospettiva cognitiva ma anche emotiva: le ipotesi di lavoro utili alla familiarità con il conflitto emotivo sottostante, che alimenta la disputa tra le parti, non arrivano solo da intuizioni «di testa» ma spesso da quelle di «pancia» (l'emotivo è in questo caso «contenuto»).

Abitare e ospitare i confini emotivi è possedere la capacità di sapere entrare nelle emozioni dell'altro o accoglierle, per favorire la loro espressione: si entra in punta di piedi attraverso l'ascolto di sé e dell'altro e si accoglie facendo spazio in sé a scapito del proprio sé. Le persone hanno bisogno di tutte le loro emozioni per superare un processo separativo; il dolore per la perdita del legame affettivo, la forza della rabbia, la paura di non farcela, lo smarrimento, i bisogni frustrati, il piacere di desiderare di nuovo, la progettualità futura, sono tutti elementi ugualmente utili, essendoci un valore, per la crescita della persona, sia nella sofferenza come nella gioia. Il mediatore, favorendo il contatto con queste emozioni, in realtà aiuta l'utente a familiarizzare con loro, accoglierle come parte di sé e trovare risorse interiori per stare nella lotta, rendendo i processi separativi più sopportabili.

## **La domanda dell'utente come confine nel setting di mediazione**

Una seconda considerazione è circa l'analisi della domanda: il problema portato al mediatore pone il confine dell'intervento professionale. Le richieste di aiuto sono molteplici e molto variegata: coppie che non sanno se separarsi o meno, coppie che non riescono a separarsi e chiedono di essere aiutate ad interrompere il legame, coppie che hanno già deciso per la separazione e chiedono aiuto per i figli, uno dei due della coppia che vuole la separazione e chiede di convincere il coniuge, coppie che litigano e chiedono di essere aiutate a non litigare più, coppie in crisi per il tradimento di uno dei coniugi che chiedono come uscirne.... Inoltre, la richiesta esplicitata al primo incontro non sempre è realmente il cuore della crisi. Un fatto, però, le accomuna tutte: qualsiasi domanda pone i confini al professionista che l'accoglie, poiché essa delimita il campo e pone all'operatore di optare per un intervento piuttosto che un altro.

Per scegliere quale setting costruire è necessario dare spazio all'ascolto della domanda e alla sua analisi: la coppia arriva a noi con un «pacchetto»<sup>iii</sup> (la sua storia vista dal suo punto di vista) e sta al mediatore «scartare il pacchetto». Questa metafora mette in luce che l'utente porta il suo problema come lo vede e lo sente, e spesso, l'interpretazione della difficoltà portata è diversa all'interno della coppia stessa. Uscendo dalla metafora, possiamo dire che la persona e il sistema si aspetta dal mediatore una rilettura del suo problema e una restituzione.

L'analisi della domanda, prima di tutto, non coincide con l'accertamento della mediabilità della coppia, ma con l'attivazione di un percorso per scegliere l'intervento più appropriato. Questa analisi è già un'azione di mediazione in quanto il mediatore sta mettendo in atto un processo di cambiamento. Inoltre, non si tratta esclusivamente di una raccolta di informazioni o di documentazione, ma un vero e proprio intreccio di interazione relazionale tra domanda e restituzione. I due partner portano nel setting un evento conflittuale e sofferente con tutte le implicazioni emotive e attendono, come un miraggio, la soluzione del loro dramma personale. L'analisi della domanda è dunque un percorso complesso e delicato di smascheramento di crisi più profonde e reali, che ha bisogno di una relazione accogliente e predisponente.

Possiamo indicare alcuni passaggi del percorso di decodifica della domanda:

1. Il singolo o la coppia definiscono il problema: tale definizione emerge attraverso il contatto telefonico, la documentazione, la storia di separazione della coppia e nell'interazione tra le domande del mediatore e le risposte dell'inviante, tra il vissuto emotivo della coppia e il transfert del mediatore...
2. Il mediatore confronta la richiesta presentata con la propria definizione del problema, che può anche non coincidere.
3. Segue la valutazione di una nuova riformulazione della richiesta portata che tenga conto sia delle risorse della coppia sia dell'operatore coinvolto nell'analisi della domanda.
4. Infine, il mediatore arriva a stabilire con la coppia un contratto iniziale sulla base di una definizione condivisa o a riconoscere la necessità di un percorso per arrivare a tale definizione.

Nel momento in cui il mediatore e il sistema arrivano all'individuazione dell'intervento appropriato, occorrerà valutare se la presa in carico sarà della persona<sup>iv</sup> che ha effettuato l'analisi della domanda o se è necessario inviare ad altri professionisti. In questo caso, il percorso di decodifica, che può durare anche più di un incontro, è un vero e proprio itinerario di «abitazione dei confini» dell'intervento mediatorio. La valutazione della richiesta portata diventa il confine all'intervento professionale: per esempio, collocare la coppia nella fase della decisione se separarsi o meno permette al mediatore di escludere un intervento di mediazione familiare, orientando verso un percorso di consulenza (o mediazione di riparazione<sup>v</sup>) o di psicoterapia.

### **Definizione dell'obiettivo: la cornice come confine**

La terza riflessione ci mette di fronte alla questione della definizione dell'obiettivo. Nel percorso di mediazione il punto centrale è il processo di riorganizzazione personale e familiare che la mediazione può mettere in moto, stimolando una nuova consapevolezza, nei membri della coppia, relativa alla loro storia, al dolore della separazione, all'impegno che scaturisce da quel cambiamento. Anche se in mediazione si lavora per raggiungere accordi e soluzioni concrete, non dobbiamo sottovalutare l'importanza dei processi relazionali e delle esperienze che si sviluppano all'interno dei diversi setting<sup>vi</sup>.

La cornice del percorso mediatorio è definita dall'obiettivo che dà forma alla relazione dei partecipanti e struttura il processo. Il lavoro iniziale sull'obiettivo delimita il campo della mediazione e lo definisce come itinerario: proviamo a dare alcune indicazioni.

Il primo passo necessario è arrivare alla formulazione di una cornice comune e condivisa<sup>vii</sup> da ogni membro del sistema mediatorio. L'obiettivo di entrambi i coniugi, molto spesso, si colloca sul piano delle soluzioni o attese che l'altro cambi. Un esempio.

Luca e Ilaria sono arrivati al *Punto Famiglia* dopo anni di sofferenza in cerca di una soluzione: lei decisa ad intraprendere la strada della separazione e lui con la richiesta di essere aiutati ad uscire dalla crisi. La loro domanda iniziale è già, nella formulazione, molto diversa e anche le attese sottostanti rivelano un obiettivo differente. Nei colloqui successivi, ridefiniamo l'obiettivo del percorso aiutandoli a costruire un obiettivo condiviso: sondiamo se in Ilaria ci sono piccole aperture emotive (verifica della rigidità emotiva) verso un percorso di riparazione tenendo aperta la possibilità della separazione in caso di non condizioni sufficienti, e se in Luca c'è una reale ed emotiva disponibilità a mettersi in gioco in un percorso di ricostruzione.

Alla domanda, che cosa ci chiedete? Ilaria non risponde ma esprime, con angoscia, alcune sofferenze: «non ce la faccio più, mi ha fatto tanto soffrire e mi sono sentita violentata nella mia dignità...». Anche Luca non risponde e afferma con rabbia: «ti ho già chiesto scusa, non so che altro fare... ma anche tu mi hai ferito e anch'io non riesco a mandare giù i torti che mi hai fatto». Facciamo notare che non hanno risposto alla domanda, anche se per noi è abbastanza chiaro che il tono accusatorio reciproco nasconde grosse sofferenze e l'obiettivo che l'altro cambi. La rabbia, lo stallo emotivo, l'arroccamento sulla propria posizione di sofferenza in attesa che l'altro/a faccia la mossa che si vorrebbe, ci dice l'obiettivo sottostante a ciascuno. Osserviamo, dai dati in nostro possesso (non solo informativi ma anche emotivi) che l'obiettivo potrebbe essere quello di partire dalla sofferenza di ciascuno non ancora

riconosciuta dall'altro e dalla consapevolezza comune di non aver imparato nei diciotto anni di matrimonio a dialogare tra loro (entrambi manifestano desiderio di essere compresi, riconosciuti dall'altro e che c'è difficoltà di dialogo) e provare a trovare un linguaggio comune.

Dall'esempio riportato possiamo ipotizzare che esista un obiettivo a livello superiore, per raggiungere il quale ognuno ritiene importante la propria soluzione. Per uscire dalla contrapposizione sul piano delle soluzioni, è utile portare l'attenzione sugli obiettivi di livello superiore, ovvero i meta-obiettivi, sui quali è più facile superare le contrapposizioni<sup>viii</sup>. Inoltre, l'accompagnamento alla formulazione di un obiettivo condiviso passa attraverso la fase di una sua formulazione in positivo, nella linea di una concretezza (sono disposti a fare di tutto per realizzarlo?), in una assunzione personale di responsabilità (sono disposti a non nascondersi a vicenda?) e nella conferma che altri possono dare dall'esterno.

L'aspetto più complesso e sfidante, un vero e proprio spazio di confine, è il fatto di occuparsi contemporaneamente di favorire aspetti separativi (coniugalità) e incoraggiare aspetti di unione (genitorialità), nella ricerca di compatibilità tra congenitorialità e divorzio psichico, tra continuità del legame e scioglimento della relazione di coppia. Questo spazio di confine tra un processo di elaborazione di elementi separativi e un processo di integrazione di elementi unitivi è la cornice nella quale il mediatore familiare opera. In questa prospettiva, l'obiettivo non è la sola stesura di accordi di separazione; infatti, quanto più la coppia di genitori avrà occasione, nel percorso di mediazione, di riflettere indirettamente su tematiche che favoriscono una riappropriazione degli elementi della storia personale, tanto maggiore sarà la possibilità di raggiungere accordi per i figli, e soprattutto il creare premesse per un nuovo assetto relazionale<sup>ix</sup>. Può essere questo un intreccio di confini molto interessante: si può fare e come fare mediazione separando la dinamica della coppia dalla dinamica genitoriale? Come si può collocare una strategia impostata sulla separazione delle funzioni, se pensiamo che la genitorialità, essendo una funzione della coppia stessa vada invece articolata e collocata nella sua stretta interdipendenza con la conflittualità coniugale<sup>x</sup>?

Nella storia di Giorgia e Antonio troviamo che sulla loro funzione genitoriale si riversano ostacoli che riguardano il loro rapporto di coppia. Lui si oppone alla separazione legale e propone la formula della «separazione in casa», da lui vissuta come un modo per far soffrire la moglie e ottenere vendetta per tradimento subito. Nel percorso di mediazione emerge tuttavia l'ambivalenza di Antonio: da una parte dice di non volersi separare e dall'altra sì; a volte dice che il matrimonio è per sempre e a volte che si rifarebbe una vita affettiva con un'altra; inoltre, aggiunge che vuole rimanere per la figlia ma poi prevede, in caso di separazione, di trasferirsi in una città lontana, quindi lontano da lei. L'ambivalenza è stato uno spazio di confine per rimettere in gioco, indirettamente, tematiche che hanno favorito una riappropriazione degli elementi della storia personale in vista di una predisposizione più riflessiva alla separazione stessa e ad accordi per la figlia.

L'identità del mediatore, la decodifica della domanda come confine alla definizione del setting mediatorio e la definizione di un obiettivo comune nel sistema mediatorio ci hanno permesso di dire qualche cosa circa questa nuova professionalità. Certamente, molto resta da approfondire ma soprattutto da vivere «in mezzo» alle nuove povertà relazionali di oggi.

---

<sup>i</sup> Per maggiori approfondimenti si consulti S. Biscione, *Affido condiviso. Patti di famiglia e nuove norme in tema di separazione e divorzio. Come cambia il diritto di famiglia dopo le leggi 54/2006 e 55/2006*, Ed. Giuridiche Simone, Giuliano (NA) 2006.

<sup>ii</sup> D. Mazzei, *La mediazione familiare, Il modello simbolico trigenerazionale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002, p. 57.

<sup>iii</sup> Quello che abbiamo definito come «pacchetto» portato dalla persona è il sintomo presentato o il problema portato che va considerato nel suo contesto più allargato.

<sup>iv</sup> Nella costituzione del setting mediatorio, con indirizzo sistemico relazionale, la coppia conflittuale che chiede la mediazione è di fronte ad una coppia di mediatori. La nostra equipe al Punto Famiglia, opera sempre in coppia sia per tutelare una maggiore neutralità e centralità del bene dei figli minori, sia per favorire, quando è possibile, la presenza di un mediatore maschio e uno femmina.

<sup>v</sup> Nell'approccio sistemico relazionale della scuola Eteropoiesi di Torino sono ipotizzabili tre percorsi di mediazione: mediazione di separazione (coincide con la mediazione familiare classica comune a tutte le scuole - per approfondimento cf P. Busso, *La mediazione in un sistema che si separa*, in «Animazione sociale», 10 (2001), pp. 36-46); mediazione di riparazione (percorso simile alla consulenza - per approfondimento cf P. Busso, *La mediazione riparativa*, in «Animazione sociale», 10 (2001), pp. 54-61); mediazione di cooperazione (utilizzata soprattutto con gruppi in conflitto verso la definizione di un obiettivo comune - per approfondimento cf P. Busso, *La mediazione per una nuova fase di cooperazione*, in «Animazione sociale», 10 (2001), pp. 47-53).

<sup>vi</sup> G. Ruggiero, *Dalla mediazione al counseling: una nuova proposta formativa*, in «Rivista di Mediazione Familiare Sistemica», 3/4, (2005/2006), pp. 32-44.

<sup>vii</sup> P. Busso, *Lotta e cooperazione. Percorsi per un'evoluzione ecologica del conflitto*, Armando Editore, Roma 2004, pp. 43-47.

<sup>viii</sup> P. Busso – P. Stradoni, *Come comunicare con gli altri*, Sonda, Torino 1990.

<sup>ix</sup> D. Mazzei, *La mediazione familiare*, cit., pp. 64-65.

<sup>x</sup> M. Malagoni Togliatti – G. Montinari, *Famiglie divise. I diversi percorsi fra giudici, consulenti e terapeuti*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 112.